

Indagine interna sulla protesta delle manette, apprensione per le inchieste di Genova. Soddisfazione per l'ordine pubblico al Social forum di Firenze

Non piace alla polizia la linea dura di An

Le due anime del Viminale, quella «vicina alla gente» e quella che punta sulla «repressione»

Gianni Cipriani

ROMA Qualcuno ricorda ancora gli arresti dei poliziotti di Napoli, accusati di aver maltrattato i dimostranti no-global fermati a seguito degli scontri di piazza Municipio e trascinati nella caserma Raniero? Qualcuno ricorda ancora che, nel momento in cui i presunti responsabili delle violenze furono fermati, sotto la questura napoletana si radunò un gruppo di agenti che si ammanettò per protesta? Bene.

Dietro quell'episodio c'è un doppio retroscena: irritato per il pessimo spettacolo che venne dato, il Dipartimento di Polizia mostrò di non aver gradito affatto, facendo capire alla questura di Napoli che sarebbe stato opportuno aprire un procedimento disciplinare nei confronti di quei poliziotti che esagerarono nella protesta. Il procedimento, senza troppa pubblicità, è stato aperto. Una cosa senza dubbio positiva.

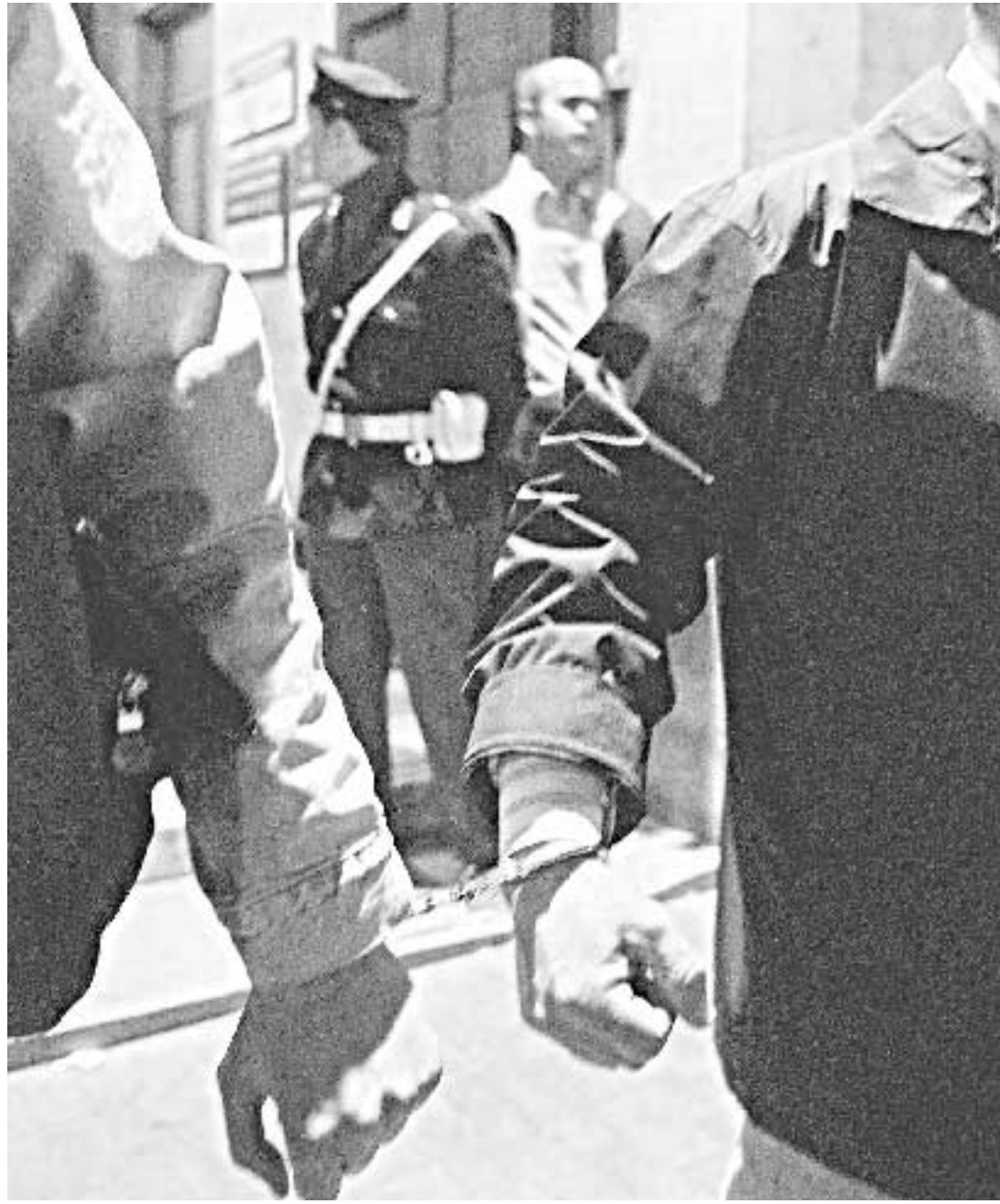
L'altro retroscena, però, è di tenore diverso: l'istruttoria disciplinare si è conclusa e i responsabili della questura di Napoli hanno inflitto la più lieve delle sanzioni. Chiudere un occhio, visto che non sarebbe stato possibile chiuderne due.

Una conclusione che, a quanto pare, non è molto gradita da quei settori del Dipartimento che avevano auspicato che la "sceneggiata" delle manette sotto la questura di Napoli fosse stigmatizzata e sanzionata a dovere, soprattutto in un momento in cui - a torto o a ragione - le vicende di Genova e di Napoli hanno offuscato in parte l'immagine della polizia di Stato, vista da un settore dell'opinione pubblica come un'istituzione dove le logiche corporative superano

le esigenze di apertura verso l'esterno; dove la logica da "corpo separato" ancora trova ospitalità, mentre proprio lo spirito della vecchia (ma sempre efficace) riforma andava in una direzione del tutto opposta. Anzi, per andare a riforme più recenti, lo stesso insistere del Dipartimento sulla "polizia di prossimità" si muove in una logica diametralmente differente rispetto a tristi vicende come i fatti di Napoli e di Genova. Distruggere è più facile che costruire. Per questo molti settori della Polizia di Stato guardano con apprensione (e con qualche autocritica) alle inchieste. Ed anche per questo la "semi-assoluzione" degli ammanettati della questura di Napoli è poco gradita.

Eppure, a leggere tra le righe, qualcosa si sta comunque muovendo. Come se, dopo un lungo periodo di appannamento, le energie migliori della polizia di Stato avessero riaffermato con forza la loro autonomia, riuscendo almeno in parte a liberarsi dallo stringente giogo dei nuovi inquilini del Viminale, che premono per la repressione a tutti i costi, disposti per questo ad assecondare le più bieche logiche corporative presenti in alcuni settori degli apparati. Anzi, per essere ancora più chiari, ci sono una serie di segnali che indicano che, ultimamente, ad essere

Gratteri sulle molotov "trafugate": dietro i fatti contestati una componente non rappresentativa della polizia



La protesta dei poliziotti davanti la questura di Napoli nell'aprile 2002

contrastata è la stessa politica di Alleanza Nazionale dentro la polizia. Il tentativo di proporsi come "partito dell'ordine", pronto a coprire il lato oscuro.

Ad esempio, l'irritazione del Dipartimento per la storia delle "manette", contrasta con l'atteggiamento di Alleanza Nazionale. Infatti, sui fatti di Napoli, fu proprio An a sponsorizzare la "ribellione" degli agenti, impegnando tutto il suo stato maggiore nazionale e campano per sostenere le ragioni della protesta e, anche, per solidarizzare con i poliziotti finiti sotto inchiesta. Con il risultato che la "difesa" degli indagati - che naturalmente è solo tecnica - ha (piaccia o no) l'immagine di An. Se così stanno le cose, l'azione disciplinare contro gli ammanettati non può che essere un'azione che si contrappone all'azione dei seguaci di Fini.

A guardare bene, anche le ultime novità sull'indagine di Genova dimostrano che qualcosa si sta muovendo. Nonostante l'inchiesta sia ancora in corso e sia prematuro parlare di accusati, è altrettanto vero che - ad esempio - sulla vicenda delle molotov sono stati chiamati in causa una serie di funzionari il cui operato è stato strenuamente difeso in primis da Alleanza Nazionale. Il capo dello Sco, Francesco Gratteri, in un interrogatorio ha

Alleanza Nazionale: i poliziotti indagati sono martiri colpevoli solo di aver compiuto il proprio dovere

detto una cosa assai significativa: «Ritengo che comunque molti potrebbero essere i moventi concreti alla base dei fatti che sono stati contestati a una componente della Polizia di Stato che non ritengo rappresentativa della Polizia di Stato». Cioè la storia delle molotov è stata orchestrata da una componente «non rappresentativa» della polizia. Una fortissima presa di distanza. E Gratteri è considerato un funzionario molto vicino al capo, Gianni De Gennaro. Come leggere quella frase? Secondo alcuni, il Dipartimento vuole segnare la sua differenza rispetto ad atteggiamenti ingiustificabili, anche se - appunto - Alleanza Nazionale continua a rappresentare i poliziotti indagati per i fatti di Genova come una sorta di "martiri" o vittime colpevoli solo di aver fatto il loro dovere.

Segnali fin troppo evidenti, per non apparire nella loro chiarezza. Dopo tanto subire, c'è oggi dall'interno della Polizia un rifiuto delle logiche che Alleanza Nazionale vuole trasmettere. La stessa gestione dell'ordine pubblico di Firenze (nonostante le campagne delle molotov e le sparate di Berlusconi sulla inevitabile devastazione della città) ha dimostrato che è la Polizia stessa a ripudiare gli eccessi di Napoli e Firenze. Una riaffermazione della propria autonomia culturale e professionale. E anche - va detto - frutto una gestione assai più prudente da parte del ministro Pisanu, che ha avviato un sotterraneo dialogo con l'opposizione, forse consapevole che la politica del manganello e della repressione, così cara ai falchi del Polo, alla lunga non paga. Chissà quanto durerà. Ma, al momento, i "pasdaran" politisti sono in chiara difficoltà.

Antenne selvagge Ordinanza per spistarle

Il comune di Roma ha adottato l'ordinanza di sgombero e demolizione dei tralicci e manufatti abusivamente collocati nel parco di Monte Mario: notificata l'ordinanza tra tre mesi si procederà, probabilmente entro aprile, all'abbattimento. L'annuncio è stato dato ieri dall'assessore ai lavori pubblici D'Alessandro che ha così annunciato la demolizione dei tralicci adiacenti il parco di Monte Mario dove tra l'altro ha sede la scuola elementare «Leopardi». Tra le antenne che rischiano ora la demolizione ci sono Canale 5 e Retequattro più alcune emittenti locali come Teletevere, Gbr, Teletuscolo, Telepace, Rete Sole, Super Tre ed emittenti radiofoniche come Radio Flash e Rtl. «Vista l'inerzia di chi ha responsabilità, come il ministero delle telecomunicazioni e soprattutto la regione Lazio, noi - ha spiegato D'Alessandro - abbiamo adottato l'ordinanza di sgombero così da ottemperare a precise disposizioni legislative».

Gaeta, appalto all'inquisito per mafia

I lavori del porto passati da un imprenditore arrestato alla società che ne ha rilevato l'impresa

Maria Zegarelli

ROMA È una storia complicata, dove c'entrano Cosa nostra e appalti, il porto di Gaeta e i controlli antimafia che dovrebbero essere rigidi e forse non lo sono. Facciamo un breve riassunto e poi arriviamo alla notizia: l'appalto per la realizzazione della banchina per il porto di Gaeta, 5 miliardi di vecchie lire, fu vinto da una ditta il cui responsabile per i lavori, l'ingegner Mario Fecarotta, finì in carcere per associazione mafiosa. Il contratto non fu mai rescisso, perché la società che si era aggiudicata i lavori, la Cg.c srl fece sapere che il ramo d'azienda che si era aggiudicato i lavori, era stato rilevato da una ditta con sede a Bologna, la Serf, srl. La quale ai controlli antimafia era risultata «pulita».

Invece, ed ecco la novità, non è proprio così: il 95% della Serf appartiene alla Giuseppe Campione & C. Snc, della famiglia Campione di Agrigento. La famiglia, molto potente ad Agrigento ha rilevato la Impresem degli imprenditori Salamone e Micciché, condannati a sei anni e

mezzo ciascuno per associazione mafiosa. Tra i soci della Giuseppe Campione c'è tale Marco Campione, rinviato a giudizio per riciclaggio con aggravante di mafia dalla Dda della Procura di Palermo. Il sospetto che pende su di lui è di aver aiutato Salamone a far sparire i soldi in Svizzera per evitare fastidiose confische di mafia. Dunque, della ditta che oggi esegue i lavori al porto di Gaeta fa parte un uomo sulla cui testa pendono sospetti di collusione con la mafia. Ma al Ministero delle Infrastrutture tutto ciò sembra non essere noto, considerato che non ha mosso obiezione al fatto che la ditta bolognese sia subentrata per i lavori che si era aggiudicato un personaggio finito dietro le sbarre.

Vale la pena spiegare chi è Mario Fecarotta: secondo la procura avrebbe stretto un patto d'acciaio con il figlio di Totò Riina, Salvo, e con i suoi picciotti, Gianfranco Puccio e Angelo Piccolo. Così, lo scorso giugno gli è stato contestato l'articolo 416 bis, per avere «in concorso con numerose altre persone, fatto parte dell'associazione mafiosa denominata "cosa nostra", avvalendo-

si della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere reati contro la vita, l'incolumità individuale... nonché per acquisire il controllo di attività economiche e appalti pubblici». La squadra mobile ha raccolto parecchio materiale interessante riguardo a Fecarotta e le sue frequentazioni telefoniche e non, dai Piccolo e Puccio, a diversi personaggi di stanza al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, compreso Gianfranco Micciché.

Quando fu arrestato il Genio civile per le opere marittime propose la rescissione del contratto con l'Ati Cgc Imap. Ma la società bolognese e lo stesso Fecarotta fecero sapere appunto che tutto era in regola. Quindi l'appalto andò avanti con la Serf srl, che guarda caso a Bologna ha solo sede perché per il resto è tutta siciliana. La vicenda era stata anticipata dall'Espresso, ma il particolare che anche questa ditta avesse tra i suoi soci un personaggio inquisito per fatti di mafia è nuovo. Dato che Marco Campione, non è amministratore della società la stessa risul-

ta «pulita».

Dei fatti è venuto a conoscenza il senatore Ds Paolo Brutti, capogruppo Ds in commissione Lavori pubblici, che adesso ha presentato un'interrogazione ai ministri Lunardi, Tremonti e Pisanu, nonché al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Chiede se è vero che la Serf «sia posseduta per il 95% dalla società «Giuseppe Campione & C. snc» e se sia vero che tra i suoi componenti figurano «Marco Campione, rinviato a giudizio per riciclaggio con l'aggravante dell'associazione mafiosa». Se tutto questo è vero, si chiede Brutti, «come mai nonostante ciò, nulla sia stato eccettuato dalla stazione appaltante dal Ministero che esercita su di essa la vigilanza, sull'affidabilità, rispetto a possibili inquinamenti della criminalità organizzata, dell'impresa che subentrava a quella posta sotto osservazione per infiltrazione mafiosa?».

I lavori per il porto vennero affidati il 27 giugno del 2000, a licitazione privata, al Raggruppamento Temporaneo d'Imprese, Cgc, srl, e Imap, srl, con sede a Palermo. Il Genio civile, in un suo appunto ha

ricostruito tutta la complicata vicenda: il 24 luglio i lavori vengono consegnati alla ditta, i cui rappresentanti legali sono Agostino Polizzotto e Antonino Spica. Il 29 ottobre del 2001 la Cgc propone di nominare responsabile per l'esecuzione delle opere Fecarotta e «tale nomina non è mai stata accettata da questo ufficio». Fecarotta poco dopo finisce in carcere e il 10 ottobre 2002 «questo ufficio aveva proposto la rescissione del contratto in essere». Ma il 2 dicembre la società Serf «ha comunicato di aver proceduto all'acquisto del ramo d'azienda». Aggiunge il Genio Civile: «Sul tale impresa si è proceduto a controlli antimafia di legge che hanno dato riscontro negativo...». Paolo Brutti vorrebbe sapere anche se corrisponde al vero «che siano stati già pagati i soldi del primo avanzamento dei lavori e se sia vero che la società Giuseppe Campione sia stata autorizzata a subappaltare il lavoro a terzi, mediante i cosiddetti noli, e chi siano i beneficiari di questi subappalti». Il rischio, visti i precedenti, è che ci siano forti spinte della mafia ad accaparrarsi anche questi ultimi.

Strage di Lauro Preso in Francia l'ex poliziotto

È stato catturato in Francia, ad una cinquantina di chilometri dal confine italiano, l'ex poliziotto Antonio Mazzocchi, 36 anni, ritenuto uno degli esecutori materiali della strage in cui il 26 maggio dell'anno scorso vennero uccise alla periferia di Lauro (Avellino) tre donne della famiglia Cava (il clan camorristico che da decenni si oppone nel Vallo di Lauro alla cosca dei Graziانو). Mazzocchi, sposato con Rosaria, una sorella di Adriano Graziانو, ritenuto il capo del clan, si era reso irreperibile all'indomani della strage ed era stato successivamente coinvolto nell'inchiesta della Dda che portò anche all'arresto del sindaco di Quindici, Antonio Siniscalchi, accusato di collegamenti organici con il clan Graziانو. Dopo mesi di ricerche, l'ex agente che aveva prestato servizio anche presso la questura di Avellino, è stato individuato, insieme con la moglie, nella cittadina francese di Guillestre, a pochi chilometri da Besancon, dove si nascondeva in casa di parenti.

Modalità e scritte simili a quelle lasciate nei giorni scorsi in Toscana: cosparsa di benzina e incendiato. Oscurati i televisori di 86mila utenti

Bergamo, attentato contro un ripetitore Rai

Vittorio Locatelli

MILANO Potrebbe avere la stessa matrice «ecoterrorista» di quello compiuto nei giorni scorsi in Toscana all'Abetone l'attentato incendiario che ha semidistrutto, ieri notte, il ripetitore della Rai che si trova sul colle della Maresana, in provincia di Bergamo. L'impianto danneggiato è la cabina che la Rai utilizza per la trasmissione dei segnali Rai nella parte nord di Bergamo e in Valle Brembana. Sul posto per i rilievi sono intervenuti i Carabinieri della stazione di Zogno che hanno stabilito che l'area del ripetitore è stata co-

sparsa di benzina poi incendiata. Il collegamento con la distruzione dell'ovovia dell'Abetone, avvenuta il 21 gennaio, è dato dalla presenza sui luoghi dei due attentati delle stesse scritte per «Marco libero».

Il «Marco» cui si faceva riferimento, secondo gli inquirenti toscani sarebbe Marco Camenisch, 51 anni, anarchico insurrezionalista svizzero, oggi detenuto in patria dopo l'estradizione, ad aprile scorso, dall'Italia dove fu condannato in primo grado per una serie di attentati ai tralicci dell'Enel in Toscana, fra l'89 e il '91 e per il tentato omicidio dei carabinieri che lo arrestarono nel '91 a Cinquale (Massa Carrara),

dopo una sparatoria. Per la sua liberazione da tempo sono mobilitati i movimenti anarchici e quelli anarcosurrezionalisti. Dal 18 gennaio Camenisch fa lo sciopero della fame e l'1 febbraio a Milano si terrà una manifestazione in sua solidarietà. La Toscana già in passato è stata colpita da atti riconducibili all'ecoterrorismo soprattutto con una serie di attentati contro i tralicci. Dal 1987 al 1992 furono 28 gli episodi che interessarono tralicci dell'Enel e ripetitori televisivi compiuti in particolare nelle province di Massa Carrara, Lucca, Pisa e Firenze.

L'allarme per l'incendio al ripetitore della Rai nel Bergamasco è sta-

to dato alle 2,30 della notte da alcuni abitanti che hanno avvertito i vigili del fuoco delle fiamme che si alzavano dall'impianto. Per spegnere l'incendio ci sono volute circa due ore prima che i Carabinieri potessero iniziare i rilievi. Gli uomini dell'Arma hanno accertato che un gruppo di persone, probabilmente almeno quattro, ha cosparsa di benzina l'area dell'impianto dando poi fuoco a una miccia. Nei pressi è stata trovata una tanica che conteneva residui di combustibile.

Non è il primo episodio del genere avvenuto in provincia di Bergamo. Il 4 luglio del 2001, sempre sul colle della Maresana, un attentato

danneggiò un altro ripetitore utilizzato da Telecom e diverse radio e tv. Contro la base dell'impianto vennero lanciate alcune bottiglie incendiarie che causarono danni tali da bloccare le trasmissioni. Sul posto furono trovate scritte a favore della lotta «a tutte le nocività» e contro la Telecom, con accanto una «A» maiuscola simbolo dell'anarchia. Per quell'episodio è stata condannata nel giugno scorso una studentessa di 19 anni, Silvia Guerini, di Bergamo.

Lunedì scorso un altro attentato, questa volta a Terni, aveva danneggiato il traliccio della telefonia mobile dell'Omnitel sulla collina che sovrasta il paese di Marmore.

È morto «bambino», guardia del corpo di Berlinguer

FIRENZE Un infarto ha stroncato quello che tutti, a Firenze, conoscevano e chiamavano «il bambino», un nomignolo che contrastava con evidenza con la corporatura robusta che gli aveva consentito di diventare un campione del Calcio Storico Fiorentino e di fare da guardia del corpo a politici come Enrico Berlinguer, a uomini d'affari come Gaetano Callagione e a personaggi del jet set internazionale come Carolina di Monaco nonché ai tennisti Adriano Panatta e Ilie Nastase. Raul Bellucci, questo il vero nome, del «gorilla», diventato poi oste, morto mercoledì sera, a 54 anni.

Bellucci, riciclatosi nella ristorazione, era diventato a partire dagli anni Novanta punto di riferimento dei buongustai fiorentini e di tutto il mondo, dopo l'apertura di due locali, uno in via del Parione e poi, e un altro in Corso Italia,

quasi di fronte al Teatro Comunale. Per ambedue i ristoranti aveva usato il suo soprannome «Il Bambino», preoccupandosi di aggiungere sull'insegna del secondo «il vero».

Le frequentazioni altolocate non avevano tuttavia mai intaccato la sua fede politica di comunista. Una militanza nelle file del Pci che, a fine anni Sessanta lo aveva spinto in Unione Sovietica e a Cuba dove aveva conosciuto Fidel Castro con il quale era in ottimi rapporti.

Secondo le testimonianze di alcuni amici che si trovavano con lui, il ristoratore ha avuto un malore intorno alle 23,30 di mercoledì sera ed è caduto a terra. Per i sanitari inviati dal 118 a provocare il decesso un arresto cardio-circolatorio. Per accertare definitivamente le cause della morte, il magistrato, il pm Giulio Monferini ha disposto l'autopsia.